

**S**uccesso  
al Maggio fiorentino della «Leggenda della città  
di Kitesc» di Rimskij Korsakov  
Ma perché è stato tagliato un terzo della musica?

**U**n anno fa  
moriva Sergio Leone, il regista che ha inventato  
il «western all'italiana»:  
ricordo di un inimitabile patriarca del cinema

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Socialismo e luoghi comuni

I media ci bombardano  
con banalità sui crolli  
di tutti gli «ismi»  
Attenzione, distinguiamo

FREDRIC R. JAMESON

Sono mesi che aspetto invano che il pubblico occidentale mostri qualche segno di senso dell'umorismo, se non un'ombra di imbarazzo e senso del ridicolo, mentre continua tranquillamente a ricevere e ripetere a pappagalio i luoghi comuni dei media e dell'intelligenza, che, per una volta uniti e praticamente unanimi, hanno continuato a ripetere e trasmettere con la prevedibilità dei bollettini meteorologici (o degli slogan di partito dell'Europa orientale) la tripla notizia del fallimento del socialismo, del crollo del comunismo, e della bancarotta del marxismo. È vero che quelli di noi che traevano vantaggio dall'egualmente vacua unanimità della stessa intelligenza europea quando stava dalla nostra parte (impegnandosi numerosamente e quasi unanimemente in qualche forma di marxismo) adesso non sono in posizione tale da potersene lamentare. Eppure c'è qualcosa di comicamente postmoderno nella rapidità con cui interpretazioni di seconda mano degli avvenimenti recenti, rielaborate e semplificate per adeguarle ai media, sono diventate «fatti» che la comunità interpretativa piamente digerisce e da ora in poi presuppone.

Le tre grandi notizie, spesso messe in scena come se fossero sinonimi e facce diverse della stessa realtà (il declino della sinistra), non sono però interamente compatibili fra loro, o con lo spirito in cui sono annunciate. Per esempio, non ha molto senso parlare di bancarotta del marxismo nel momento in cui la grande scoperta sembra essere la sopravvivenza e il trionfo del capitalismo stesso. Se mai, il marxismo dovrebbe diventare ora più rilevante che mai.

Quanto al fallimento del socialismo, c'è da domandarsi quando mai ha avuto occasione di fallire: quello di cui dovremmo parlare è piuttosto il fallimento dei socialisti (gli altri, al socialismo non ci hanno mai creduto comunque). L'unico senso logico che questa frase può avere è perciò che i socialisti stessi hanno avuto un cedimento di coraggio e hanno cominciato a perdere fiducia nei loro stessi ideali. L'aspetto comico di questo processo, intanto, sta nel momento in cui si è verificato: almeno al di fuori dell'Italia, la stragrande maggioranza della sinistra occidentale ha sempre instancabilmente protestato contro l'identificazione del socialismo autentico con il co-

munismo e il «socialismo di Stato». E, tuttavia, la crisi dell'intelligenza di sinistra non è precipitata a seguito delle sconfitte elettorali delle socialdemocrazie, ma proprio in occasione della crisi di quei partiti comunisti tradizionali che avevano sempre considerato non socialisti - a meno che non sia stata, in realtà, proprio la vittoria elettorale delle varie forme di socialdemocrazia e demoralizzazione i socialisti e a farli dubitare della possibilità reale del loro sistema ideale).

A questo voglio aggiungere solo un'osservazione: come non si può dire che il socialismo è fallito, così non si può dire che il capitalismo ha trionfato, almeno non nel senso del sistema di mercato come tale. Tutti i veri ideologi reazionari lo dicono, nel momento in cui si lamentano che nello Stato interventista del tardo capitalismo non esiste un mercato autenticamente libero. E Galbraith ha osservato molto tempo fa che in un certo senso, per noi, l'oligopolio è il sostituto della pianificazione socialista. È certamente ancora corretto supporre che, quali che siano i destini dei tre centri emergenti del tardo capitalismo - il Giappone, l'Europa post-1992, e il superstato nordamericano - il capitalismo è ancora senza futuro nel Terzo mondo. Lo studio del declino di cui parla Rostow rimane una chimera per i paesi sottosviluppati della periferia e semiperiferia, i paesi del Debito. L'unica differenza è che adesso a questi paesi si può più credibilmente offrire un futuro di Stati satelliti e dipendenti, fonti di forza lavoro e materie prime a basso costo.

Quanto al comunismo, bisogna dire subito che gli sviluppi recenti non sono dovuti al suo fallimento ma al suo successo. Il fatto è che lo stalinismo ha avuto successo ed ha adempiuto la sua missione storica, politicamente e socialmente: non sono il solo a dire che lo stalinismo non sarebbe stata possibile senza la concentrazione della forza lavoro contro un unico datore di lavoro costituito dallo Stato comunista. Ma più in generale, e con più specifica attenzione all'Unione Sovietica, negare che il comunismo industriale sia fallito è un paradosso solo per chi, come diceva Marx, «crede che un tempo sia esistita la storia, ma adesso non esiste più». Da un punto di vista dialettico, affermare che qualcosa ha successo significa solo porre l'emergere di nuove contraddizioni, inerti alle forme stesse del suo successo, e radicalmente diverse dal disordine e dalle



## Il postmoderno e i suoi paradossi

GIORGIO BARATTA

L'opera di Fredric R. Jameson, docente di letteratura comparata alla Duke University, è un esempio insigne di critica materialistica, tendenzialmente disciplinare. Libri come *Marxismo e forma* (1971, tr. it. 1975), *L'inconscio politico. Narrativa come atto simbolico sociale* (1981), *Le ideologie della teoria* (2 voll., 1988) costituiscono non solo momenti fondamentali di analisi e critica dei testi, di «eventi» artistici e culturali; la loro peculiarità è di andare sempre oltre la cultura, di parlare sempre, anche e soprattutto, di quella altra cosa che ci interessa tutti, non solo come lettori o come studiosi, ma come individui inseriti in rapporti economici e sociali determinati. Pur entro un orizzonte limitatamente «accademico», l'esercizio critico di Jameson esprime una carica politica inusuale in tempi caratterizzati dal clima ideologico del pensiero debole e postmoderno. Jameson non è certo un tradizionalista: dalla psicoanalisi all'esistenzialismo, dallo strutturalismo al post-strutturalismo, dal decostruzionismo allo stesso postmodernismo (in modo particolare), il metodo del suo procedere critico, saldamente ancorato al marxismo, si forma, per così dire, contaminandosi continuamente con gli oggetti e le «forme» che esso incontra sul suo cammino. La tensione tra il vecchio e il nuovo appare costitutiva. In questo senso l'incontro-confronto che propone Romano Luprini nel numero 3 (1989) di *Allegoria* tra la costruzione del «moderno» di Baudelaire e la rappresentazione del «postmoderno» di Jameson, potrebbe fornire uno stimolo per rivedere il senso del tempo in un mondo, come dice Jameson, sempre più dominato dallo spazio. Per collocare nell'orizzonte del pensiero di Jameson questo articolo lo ho inviato a *L'Unità*, il cui tono ironico e la cui polemica potrebbero sembrare eccessivamente provocatori, sarà opportuno fare riferimento non solo alla particolare situazione della sinistra statunitense, ma anche alla personale elaborazione di Jameson, soprattutto all'acuto saggio *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo* (New Left Review 1984, tr. it. Garzanti 1989). Siamo ancora dentro un mondo diviso da Yalta e Jameson studia le forme di

egemonia (e quindi di cultura) inerenti allo stadio attuale del capitalismo definito, sulla scia di Ernest Mandel, «multinazionale». La tecnologia delle macchine elettroniche e degli apparati nucleari, a partire dal dopoguerra, decisamente dagli anni Sessanta, delimita il campo, determina il modo di pensare e di sentire, di vivere e di abitare il mondo. L'uomo «non è più il produttore ma il consumatore». Non c'è più alcun al di qua o al di là rispetto alle strutture economico-sociali perché anche la Natura e l'«inconscio» sono stati incorporati nel sistema. La cultura è diventata invadente. La neutralizzazione di ogni distanza critica produce una «confusione spaziale e sociale» dentro la quale è difficile per i soggetti «individuali e collettivi» ritrovare «una capacità di agire e lottare». Ma Jameson non si presta certo a facili operazioni moralistiche o nostalgiche. Al contrario. Egli ricorda la lezione di Marx che nel *Manifesto* «ci costringe a fare l'impossibile, ossia a pensare questo sviluppo negativamente e insieme positivamente». E si può ricordare anche l'approccio di Gramsci all'americanismo e ricavare dal saggio di Jameson l'attualità di un tentativo volto a comprendere l'oggi in chiave di *americanismo e postmodernismo*. Alterando astrazioni concettuali all'analisi empirica di espressioni simboliche della realtà sociale (straordinaria - degna di Kafka - la descrizione dell'«hot» Bonaventure di Portman a Los Angeles), Jameson ci avvicina progressivamente alla comprensione della verità del postmoderno, cioè del suo «oggetto fondamentale»: lo spazio mondiale del capitalismo multinazionale.

Con un paradosso postmoderno si potrebbe dire che il crollo dei socialisti reali non è che una tappa di avvicinamento della realtà a questa verità del postmoderno, individuata da Jameson prima della perestrojka e della caduta del muro. O forse, più che di un paradosso, si tratta di una proiezione ideologica già egemone in Occidente, la cui contestazione è la spinta profonda dell'articolo di Jameson, che ne spiega anche alcuni elementi meno consoni ai nostri orecchi europei.



Andy Warhol: Triple Elvis del 1962, a destra la Campbell's soup can del 1968

contraddizioni che sarebbero sorte in caso di fallimento. Questa è la novità che va identificata nei recenti avvenimenti, riguardo ai quali sono d'accordo che qualcosa è successo. Ma non che quello che è successo è quello che ci hanno raccontato.

Quello che è successo è che si è verificata (o rivelata) la formazione di un nuovo sistema mondiale di tardo capitalismo, che ha sfondato ed espanso in modo improvviso e senza precedenti lo stadio antecedente. Voglio accennare a tre fenomeni da questo punto di vista: il debito nazionale, l'efficienza, la produttività. Uno dei fatti più misteriosi che ho ricordi è il modo in cui grandi nazioni sono passate da ricchezza a povertà restando apparentemente immutate. Negli anni 60 tutto era possibile, nuove scuole e nuovi programmi di assistenza insieme con nuove guerre e nuove armi; negli anni 80, gli stessi paesi non possono più permettersi niente e tutti cominciano a baciare i luoghi comuni sulla necessità di riequilibrare il bilancio. Ma, come hanno mostrato Heilbroner ed altri, ripianare il debito nazionale sarebbe disastroso, e se siamo costretti a farlo è perché sono gli altri paesi ad imporre nel momento in cui mettono in dubbio la nostra solidità economica. Un regime forte che gode la fiducia della gente può permettersi di emanare obbligazioni e investire in spese passive (deficit spending), purché non sia obbligato a preoccuparsi del proprio prestigio tra i paesi circostanti; ma questo non è più possibile nel momento in cui uno Stato nazionale è un tempo autonomo si trova ad essere parte di un sistema globale come quello attuale.

Lo stesso si può dire dell'efficienza, e lo hanno detto molto tempo fa Sweeney e Magdoff a proposito della rivoluzione cinese: l'efficienza produttiva non è un valore assoluto e indispensabile in tutti i processi di modernizzazione; si può

pensare benissimo ad altre priorità, come la formazione politica dei lavoratori industriali e la loro preparazione a ruoli direttivi. Ma in un sistema mondiale è chiaro che pratiche (e impianti) non competitivi diventano un disastro e trascinano una comunità rivoluzionaria verso il basso, verso una condizione da Terzo o Quarto mondo. Anche la produttività non è un assoluto, ma è il risultato di un mercato unificato, come Marx ci ha spiegato molto tempo fa nel *Capitale*: lo stesso tipo di produzione può essere perfettamente produttivo in un villaggio o in una provincia isolata, e cadere ad un livello molto basso quando è giustapposto con la produzione della metropoli o di un sistema unificato mondiale.

Questo è appunto quello che è avvenuto nell'Unione Sovietica («i suoi Stati satelliti», nel momento in cui hanno deciso di gettarsi nel mercato mondiale capitalistico, di legarsi al sistema emergente del tardo capitalismo) e la forma che ha preso negli ultimi vent'anni. Ma è una caratteristica biologica degli esseri umani che i quadri temporali ampi che governano la loro esistenza individuale non sono accessibili alla loro esperienza esistenziale, e slungano al qui ed ora dell'«esperienza e coscienza personale».

Storicamente, il pensiero dialettico è stato inventato per rimediare, in maniera molto imperfetta, a questo limite biologico. Nel momento più difficile della guerra con la Germania, si dice che Lukács a Mosca pensasse con una certa serenità alla possibilità di un trionfo nazista: fra dieci anni, diceva, il governo di Hitler sarà a pezzi, le tensioni fra classi ed élite riappariranno, i processi ricominceranno da capo. È difficile chiamarlo ottimismo, ma forse è qualcosa di non lontano da quello che Ernest Bloch chiamava, idiosincraticamente, *speranza*; e forse ci offre un correttivo buon modo anche al trionfo universale del postmodernismo.

trad. di A.P.

Biennale di Venezia in crisi  
Quali soluzioni?

«Non serve commissariare in attesa della riforma»

GIANNI BORGNA

Va bene che viviamo in tempi di decisionismo spinto (vero o presunto poco importa), ma che a ogni mancata riunione del consiglio direttivo della Biennale debba puntualmente far seguito la richiesta di commissariamento dell'ente è francamente eccessivo. Ora poi, a stare ai rescritti dei quotidiani veneziani, sembrerebbe che anche il presidente Portoghesi si sia pronunciato in tal senso, senza forse rendersi conto che lo scioglimento anticipato del consiglio accomi- nerebbe in un unico giudizio negativo anche il suo operato.

Per parte mia non ho che da riconsiderare quanto ho ripetuto più volte: che, cioè, il commissariamento è una soluzione solo apparente, ma soprattutto è una misura che nella fattispecie non può nemmeno essere invocata.

Lo statuto della Biennale, al riguardo, è esplicito e prevede che essa si ricorra solo nel caso di «gravi irregolarità amministrative» ovvero «per decadenza del consiglio direttivo» conseguente a dimissioni della metà dei componenti. Ma l'ente di Ca' Giustinian non si è di fronte a nulla di tutto questo. E se poi consideriamo che un altro articolo dello Statuto obbliga il consiglio a riunirsi «almeno 4 volte l'anno» (che da gennaio ad aprile il consiglio si è già riunito quattro volte, con una invidiabile media di una riunione al mese, comprendiamo bene che invoca misure autoritarie non ha davvero alcun fondamento.

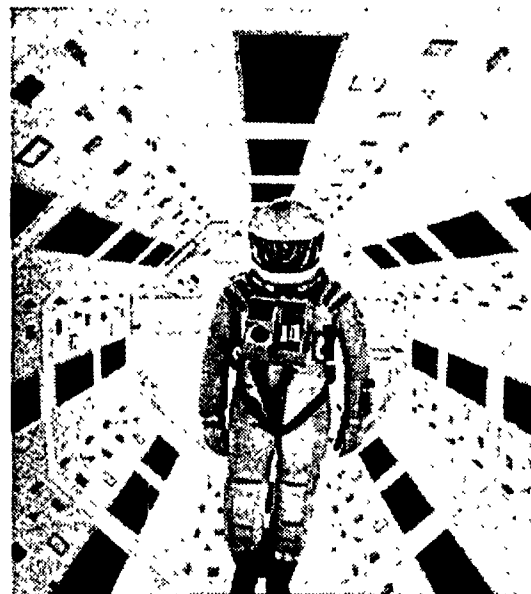
Da tutto questo, credo anch'io che un problema di funzionamento del consiglio esista. È un problema, a un tempo, contingente e di fondo. Vediamo prima di tutto il secondo aspetto. È facilmente intuibile che un'istituzione culturale come la Biennale (la quale promuove manifestazioni e iniziative a ritmo continuo) non può essere retta da un consiglio di 19 persone (e non già perché incompetente, ma perché di «genere e pleto»). A ciò si aggiunge che assai scarse sono le motivazioni dei consiglieri, tanto quelle di ordine culturale quanto quelle di ordine economico.

Stendiamo pure un velo pietoso su quest'ultimo punto; ma

non si può non ricordare, invece, che per il modo in cui l'entufunzione (continuamente in stato d'emergenza, nell'incertezza di poter disporre dei già scarissimi finanziamenti ministeriali), i consiglieri, al tirare delle somme, non hanno alcuna possibilità di svolgere, come lo Statuto prevederebbe una reale funzione programmatica e sono costretti ad avallare, unicamente per senso di responsabilità, tutte o quasi le scelte operate dai direttori di settore.

Ovvio che alla lunga una simile espropriazione di fatto delle loro prerogative stochi in demotivazione e disaffezione. Si dirà: questi sono problemi che solo la riforma potrà risolvere, ma nel frattempo le cose devono pur andare avanti. Ed è vero. Ma, anche in questo caso, fatico a capire perché non si vogliono prendere in considerazione alcune misure già possibili in base agli attuali regolamenti. Mi riferisco, ad esempio, alla norma che dichiara decaduti dall'incarico quei consiglieri che siano sistematicamente assenti (almeno tre volte consecutive) dalle sedute. Norma, a parer mio, da far valere non in termini impositivi ma consensuali (di obiettività presa d'atto della incompatibilità tra questo ed altri incarichi). Mi riferisco anche al fatto che, per motivi a me inspiegabili, in Comune di Venezia si ostina a non voler sostituire Vittorio Strada, che ha rassegnato le sue dimissioni dal consiglio già da due anni.

Mi riferisco infine, e soprattutto, a una norma, semplicissima da introdurre, quale quella di prevedere che le deliberazioni consiliali possano essere prese a maggioranza semplice. A questo generalmente si obietta che non è giusto che a un'esigua minoranza sia consentito di governare. Ma è un argomento singolare, soprattutto se invocato da chi non sarebbe contrario al commissariamento; come se fosse più democratico che uno solo decidesse per tutti. Per non dire che una norma siffatta invoglierebbe anche i più assenti: si tra i consiglieri a parteciparvi alle riunioni, per evitare, non potendo più esercitare un potere di veto, di essere tagliati fuori dalle decisioni.



## Appunti per il romanzo del Terzo Millennio

Il romanzo nel prossimo secolo: sotto questa ambiziosa insegna professori e critici letterari (provenienti soprattutto dagli Usa) si sono dati convegno nell'aula magna dell'Università di Macerata, da giovedì a sabato scorsi. La linea di sviluppo dei lavori è stata doppia: da una parte la ricerca delle strutture teoriche della narrativa futura, dall'altra l'esemplificazione pratica.

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

MACERATA. Profetizzare è arte ardua, specie se l'oggetto della profezia è la creazione culturale. La celebre legge di Engels (per la quale più ristrette sono le epoche storiche analizzate, più ristretti sono i reciproci legami di sviluppo fra economia e cultura) autorizzerebbe almeno previsioni a medio termine, a comporre bilanci preventivi. I quali si com-

piano preventivamente (così come si ironizza in un celebre film di Totò) proprio perché ognuno sa che non verranno rispettati. Quindi, complimenti all'Università di Macerata la quale, non preoccupandosi dei rischi insiti in azzardi simili, ha intitolato un convegno al *Romanzo nel prossimo secolo*. Certo, al prossimo secolo mancano solo dieci anni ma,

poiché le date hanno anche un valore simbolico non si possono facilmente aggirare tutte le suggestioni che il primo secolo del Terzo Millennio porterà con sé. E nemmeno possiamo dimenticare che esso è già stato fatto oggetto di tali e tante previsioni culturali, politiche e tecnologiche che, oggi, orizzonti nel futuro è arduo.

Inutile sottolineare che il 1984 immaginato da George Orwell poco ha avuto in comune con il 1984 vissuto da tutti noi. Inutile aggiungere che il 2001 pensato da Stanley Kubrick, in torlo in fondo, qualche similitudine con il 2001 che vivremo lo conserva. Inutile concludere che, a parte talune inevitabili concessioni allo spettacolo, il 2019 di *Blade Runner* girato dopo giorno appare più vicino che mai. Insomma, azzeccare certe previ-

sioni, se non impossibile, è quanto mai difficile. Di conseguenza, accreditare un rigore scientifico a questo convegno di Macerata significherebbe fare un torto agli stessi organizzatori e relatori: al più, muovendosi su un terreno tanto minato, si possono fare previsioni, accenni, timidi approcci iniziali.

Così, la fitta schiera di relatori (per lo più americani, per lo più docenti, per lo più, contemporaneamente, poeti e narratori in proprio) s'è interrogata non tanto sul romanzo che verrà, quanto su quello che già è, con possibilità di strascichi (o casacami) nel futuro prossimo venturo. E in questo senso, ad esempio, lo psicoanalista e scrittore Robert Sillhol ha esposto una teoria piuttosto singolare. Nei prossimi anni - ha detto - la psicoanalisi tenderà a scendere dal

letino degli scienziati per diffondersi maggiormente nei libri: la narrativa diventerà una sorta di grande strumento di autoanalisi di massa. «La letteratura si baserà sui fraintendimenti e sui lapsus: i romanzi saranno come delle grandi allucinazioni destinate a riempire gli spazi vuoti della fantasia di ognuno». Ma i più si sono soffermati in particolare sull'incontro-scontro tra cinema e letteratura. «Descrivere immagini o fare immagini», si è chiesto il poeta e professore newyorchese Serge Gavronsky. E in tutta risposta ha letto alcuni suoi brani narrativi: situazioni che sembravano la traduzione di qualche fotogramma cinematografico. Qualcosa di simile, poi, ha fatto il romanziere Usa Robert Coover leggendo a propria volta brandelli di storie per immagini. Cinema o film, luce o parole? L'interrogativo

ha segnato anche l'intervento di William Suss, critico e narratore americano. «Il linguaggio non è come gli acquedotti o i film. Il linguaggio è un arto, un organo, una capacità di determinazione. Ci permette di esserci mere la nostra vita interiore. Anzi, in molti sensi è esso stesso la vita interiore».

Chi sceglie le suggestioni dell'immaginario in stile cinematografico, chi la profondità dell'io espressa in parole-concetto. Un altro romanziere, l'inglese Paul Bailey, non ha avuto dubbi: il romanzo gode ottima salute quando si occupa di sentimenti, amore, morte, passioni. Dunque, la narrativa nel prossimo secolo non dovrebbe essere troppo diversa da quella che è stata alla fine di questo. Spintivamente, il critico francese Marc Chénetier è apparso più perplesso a

proposito del proprio futuro. «Si stampano tanti, troppi libri come farò a leggerli tutti?». Guai perché la grande incongruità del romanzo futuro riguarda il mercato del libro. Negli Stati Uniti, dopo il boom degli anni passati, le vendite di romanzi sono calate drasticamente: è molto probabile che l'equazione libro-bene di largo consumo rimanga una illusione demagnati dell'editore. E puardarsi che gli scrittori, senza più la sicurezza di anticipi da calcolare in milioni di dollari, tornino a occuparsi di guai pubblici, più che di portafogli privati. O, forse, quegli stessi scrittori, per non rinunciare ai privilegi dello «star-system», si convertiranno in sceneggiatori di ferro. Sì, di ipotesi se ne possono fare a decine: per avere qualche certezza bisognerà aspettare il prossimo secolo.